



ANDREA LONGO*

NARRAZIONI E CONTRONARRAZIONI. CITTÀ E STATO TRA ANTICO E MODERNO**

Abstract [It]: Il presente contributo intende negare l'esistenza di una relazione intrinseca tra la Città e il concetto di autonomia normativa, contestando l'idea che ogni realtà cittadina sia il luogo in cui naturalmente sorgono forme libertarie e spontanee di organizzazione. L'obiettivo è portato avanti muovendo dall'esame dei classici contributi di Max Weber al fine di dimostrare l'eccezionalità storica della vicenda delle città rinascimentali (soprattutto italiane e tedesche), solitamente assunte come modello archetipico dello sviluppo autonomistico. La conclusione è invece che la città sia uno spazio tipicamente eteronomo; connotazione, che, nel contesto attuale, diviene ancora più problematica a causa dei mutamenti sociali e tecnologici.

Abstract [En]: This contribution aims to deny the existence of an intrinsic relationship between the City and the concept of normative autonomy by questioning the idea that each urban reality it's the place where libertarian and spontaneous forms of organization naturally emerge. The objective is pursued through an examination of the classical contributions of Max Weber in order to demonstrate the historical exceptionality of the Renaissance cities (especially Italian and German ones), which are often taken as the archetypical model of the autonomistic development. The conclusion, however, shows the city as a typically heteronomous space, a characterization that nowadays becomes even more problematic given the social and technological changes.

Parole chiave: Città, Stato, autonomia, eteronomia, normazione.

Keywords: City, State, autonomy, heteronomy, rulemaking.

SOMMARIO: 1. Narrazioni, modelli, utopie. – 2. Un'innequivocabile opposizione. – 3. La città di Weber. – 4. Comune autonomia. – 5. Comune eteronomia. – 6. La piramide e la rete. – 7. Una relazionalità tra estranei.

* Professore ordinario di Diritto costituzionale – Sapienza Università di Roma.

** Contributo sottoposto a *peer review*. Il presente contributo costituisce una versione aggiornata della relazione presentata al Convegno "Città, *smart cities* e *governance* in prospettiva comparata. Problemi e sfide del XXI secolo" tenutosi il 30 maggio 2024 presso la Facoltà di Scienze politiche, sociologia, comunicazione della Sapienza Università di Roma.

1. Narrazioni, modelli, utopie

Il presente lavoro si occupa di esaminare alcune narrazioni, frequentate in dottrina, tra loro contrastanti e, conseguentemente, dei modelli strutturali e deontici che a tali narrazioni sottendono.

È, infatti, diffusa, in una parte della dottrina giuspubblicistica, l'idea che la città rappresenti un'entità naturalmente contrapposta allo Stato, non solo in termini politici e sociologici ma, addirittura, nella modalità normativa che essa esprime e di cui al contempo è frutto. Tale iato concettuale propone lo Stato come l'archetipo, dal punto di vista genetico, dell'artificialità istituzionale, frutto e artefice di una volontà che si impone alla società secondo un modello radicalmente eteronomo. Diversamente la città sarebbe il prodotto delle spontanee inclinazioni naturali di individui che scelgono di vivere in società per tentare di soddisfare bisogni comuni, secondo modelli organizzativi a vocazione squisitamente autonoma¹. Semplificando fin quasi alla brutalità, potremmo riassumere questa narrazione in un elementare dipolo oppositivo: lo Stato sarebbe la concrezione dell'*artificialità* e dell'*eteronomia*, organizzato ovviamente secondo modelli tipicamente *gerarchici* (normativi, amministrativi etc.); differentemente la città vedrebbe le proprie caratteristiche distintive nella *naturalità* e nell'*autonomia*, dando vita a forme di funzionamento maggiormente *diffuse* e *reticolari*.

Questa idea di una “utopia urbana”² è, come detto, nulla più che una semplice narrazione, imperniata quindi su assunti (addirittura dogmi) speculativi densi di indiscutibile inclinazione suggestiva, ma manchevoli di autentica capacità dimostrativa³.

Ho già sostenuto altrove che la mia inclinazione mi conduce verso una tesi opposta, *rectius*, verso una contro-narrazione che individua nella città le medesime caratteristiche dello Stato, ponendo i due enti sulla medesima linea di continuità, distinguendoli unicamente per la quantità e la modalità con le quali esprimono la medesima artificialità e la medesima eteronomia⁴. Per sostenere, anche in questa sede, la mia contro-narrazione

¹ In tal senso si vedano l'articolata ricostruzione di G. ALLEGRI, *La città come istituzione entro e oltre lo Stato. Una prefazione tra tradizioni costituzionali e innovazioni tecno-sociali*, in ID. - L. FROSINA - A. GUERRA - A. LONGO (a cura di), *La città come istituzione, entro e oltre lo Stato*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2023, 9: «In quest'ultimo trentennio si è giunti ai profili più strettamente giuspubblicistici di ripensamento istituzionale e amministrativo del ruolo delle città, nel senso del diritto della città, reinterpretando la tensione tra *villè/urbs* e *citè/civitas* che spesso debordano l'una nell'altra. E qui le città sono intese come soggetto istituzionale di mediazioni e trasformazioni urbane, spazio di autogoverno locale e di promozione sociale, nell'evoluzione degli Stati costituzionali, tra dimensione sovra-statale, processi federali e neo municipalismo, in quella “pluralità di ordini” reticolari e di “istituzioni multiple” che ci conducono dalla rigida società salariale statale fino ai movimenti urbani (economici, sociali, culturali) nel post-fordismo della società dell'informazione e della comunicazione, dove la città tiene insieme lavoro e tempo libero, intrapresa e ozio, produzione e consumo, operosità e sottoccupazione, nella “*Informational City*” dell'era digitale».

² Su tale posizione, e sul complesso movimento culturale che l'ha generata fin dal dopoguerra, si rinvia per tutti a G. ALLEGRI, *La città*, cit., diffusamente.

³ Il celato riferimento è qui alla distinzione aristotelica tra il sillogismo retorico (o entimema), che mira a convincere facendo perno sulla verosimiglianza ed è proprio di un argomentare di tipo topico, e il sillogismo apodittico-apofantico, tipico della filosofia, che muovendo da premesse vere giunge a conclusioni altrettanto vere, dunque non convince ma dimostra. Per approfondimenti cfr. ARISTOTELE, *Topica*, I, I.

⁴ Sul punto mi permetto di rinviare diffusamente al mio A. LONGO, *Le mura di Gerico*, in G. ALLEGRI - L. FROSINA - A. GUERRA - A. LONGO (a cura di), *La città come istituzione, entro e oltre lo Stato*, cit. Ugualmente scettico sulla discontinuità oppositiva tra Stato e città è C. PINELLI, *Città oltre lo Stato?*, in G. ALLEGRI - L. FROSINA - A. GUERRA -

percorrerò le note categorie aristoteliche di *sostanza* e *accidente*, cercando di mostrare quanto, negli assunti contestati, vi sia di essenziale (e, dunque, inerisca inevitabilmente alle caratteristiche di città e Stato) e quanto di accidentale (rappresenti cioè un elemento che pur ricorrendo in uno dei due enti non ne definisce inevitabilmente la struttura)⁵.

2. Un'innegabile opposizione

Non è forse completamente pleonastico specificare che, in questa sede, intendo adottare una concezione dello Stato prettamente moderna, pur essendo consapevole dell'esistenza di visioni dottrinarie alternative che, addirittura, colgono anticipazioni di una struttura statale già nell'antica Grecia, dove «[d]i Stato si può a rigore parlare dal momento in cui è emerso in piena autonomia il *valore del pubblico*, come sistema di istituzioni e di norme *ben distinte dal privato*; e questo appartiene a una fase avanzata della storia della stessa democrazia»⁶. Al di là dei riferimenti al mondo classico, comunque aleatori dato che – almeno nel caso dell'antica Grecia – coprono «un terreno nel quale non si conseguono risultati attraverso argomentazioni di carattere filologico»⁷, i nostri assunti muovono dal momento in cui lo Stato si afferma in tutta la sua potenza istituzionale, imponendosi sulle altre realtà territorialmente più piccole, comprese indiscutibilmente le città.

Lo spazio a disposizione in questa sede mi impedisce una compiuta analisi storica che descriva l'affermarsi dello Stato come modello organizzativo prevalente rispetto alla città, ripiego così su un artificio retorico, rievocando un'immagine particolarmente calzante, per come descritta da Luca Scuccimarra in un convegno di qualche anno fa nel quale ebbe modo di farmi notare un dettaglio particolarmente significativo (che, confesso, fino ad allora mi era sempre sfuggito) circa la celebre copertina dell'edizione originaria del “Leviatano” di Thomas Hobbes⁸. Ai fini del nostro discorso l'aspetto più significativo di quella copertina non è rappresentato tanto dal sovrano in primo piano, il *macroantropos* su cui inevitabilmente cade l'occhio ad un primo sguardo. Non è nemmeno l'agglomerato di individui che compongono quello stesso *macroantropos* – i cui volti sono tutti diretti a osservare in alto la testa del sovrano – a dover attirare più di tutto il resto le nostre

A. LONGO (a cura di), *La città*, cit., 43 ss., spec. 49 dove leggiamo: «La consapevolezza della difficoltà dei pubblici poteri a regolare la crescita delle aggregazioni urbane non porta giocoforza a sganciare la riflessione sulla sua regolazione possibile, e necessaria, dal quadro dei principi costituzionali e sovranazionali di convivenza ... Ma l'ipotesi di costruire un diritto delle città sulle ceneri del diritto statale diventa una fuga in avanti anche al di là della mancata considerazione dei principi costituzionali. Intanto, sul piano effettuale, è pur sempre “grazie all'infrastruttura coercitiva dello Stato” che si possono assorbire i costi della costruzione di nuove città, senza contare il ruolo di certificatore e regolatore in ordine alla possibilità di commerciare i diritti ad inquinare o i certificati *green*: per cui gli Stati nazionali, pur perdendo sovranità, rimangono essenziali per permettere lo sviluppo urbano».

⁵ Il filosofo greco analizza la nozione di sostanza, intesa come ciò che permane al di là dell'accidente in ARISTOTELE, *Metafisica*, VII, 3, 1028 b 34 e ss. Per una disamina esaustiva invece del concetto di accidente cfr. ID., *Topica*, I, 5, 102 b 3.

⁶ D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari, Laterza, III ed., 2008, 90.

⁷ *Ivi*, 91.

⁸ Hobbes pubblica per la prima volta, in lingua inglese, il suo *Leviathan, or the matter, forme and power of a Commonwealth, ecclesiasticall and civil* nel 1651, per poi editarne un'edizione anche in lingua latina nel 1668. La copertina di cui si tratta, risalente alla prima edizione, è stata incisa da Abraham Bosse.

attenzioni. L'elemento più dirimente riguarda, da un lato, il posizionamento del sovrano, tale da sovrastare la città ai suoi piedi; dall'altro, il fatto che la città sia sostanzialmente vuota e percorsa solamente dai dottori della peste.

Il messaggio, fin troppo ovvio, è che lo Stato abbia finito con l'assorbire quasi completamente i componenti, il potere e addirittura la vita (politica se non materiale) di quella (e di ogni) città, vincendo la sua battaglia come ente titolare della sovranità⁹; concetto che in quegli anni comincia ad emergere nella sua forma moderna negli studi di teoria politica, di filosofia e di diritto. Comincia a sorgere, in quel contesto storico-culturale, la consapevolezza della naturale lotta per l'allocatione del potere tra Stato e città, secondo un modello di vasi comunicanti per cui al riempirsi dell'uno non può che svuotarsi l'altro.

Leggendo questo fenomeno secondo l'anticipata tassonomia aristotelica, credo di poter affermare che esso abbia davvero la caratteristica dell'*essenzialità*, considerando che esso precede (e segue) di molto le agitazioni rivoluzionarie del seicento inglese cui abbiamo sopra accennato: dalle *poleis* greche alle città del Rinascimento italiano è solo un vuoto di potere centrale (statale) che permette l'insorgere e il prosperare di poteri locali (le città) e al sorgere del primo, inevitabilmente, decadono i secondi. Ma la constatazione della natura essenziale di questa opposizione, di questa ovvia lotta per il potere, giustifica l'affermazione circa una altrettanto essenziale differenza tra i due modelli?

Personalmente non credo.

A questo punto, occorre interrogarsi sulla tendenza opposta a quella hobbesiana: ossia, a partire da quale occasione e per quali ragioni si è affermata una narrazione che, al contrario, valorizza la città come centro di aggregazione più pregevole dello Stato. Se si dovesse risalire a un momento specifico, è più che probabile che la fioritura di questa narrazione, soprattutto in ambito giuspubblicistico, sia stata determinata tanto dalla crescente urbanizzazione della popolazione mondiale quanto dall'affermarsi della globalizzazione¹⁰. Fenomeno, quest'ultimo che, nell'ultima parte del Novecento, ha contribuito fortemente a ripensare l'idea dello Stato-Nazione per come si era sviluppata dalla pace di Westfalia¹¹ – quando «gli Stati europei si sarebbero per la prima volta riconosciuti reciprocamente quali enti indipendenti e pariordinati, ponendo le basi del moderno diritto internazionale»¹² – in poi. L'affermarsi di fenomeni e poteri transazionali evoca il dubbio, ad un tratto divenuto diffusa certezza, circa una sopraggiunta inefficienza

⁹ È assai noto che l'idea di sovranità in Hobbes si caratterizzi per due precise connotazioni: l'assolutezza e l'indivisibilità. La sovranità è assoluta perché del tutto priva di limiti e di rimedi coercitivi attivabili per far valere eventuali inosservanze delle leggi da parte del sovrano, al punto che «della condotta del suddito giudice è il sovrano, della condotta del sovrano il solo giudice è il sovrano medesimo» (N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico. Anno Accademico 1975-76*, Torino, Giappichelli, 103). È invece indivisibile perché diventerebbe logicamente inaccettabile pensare di distribuire ad autorità diverse pezzi di un potere sovrano che deve rimanere unitario, come dimostrerebbe il conflitto sanguinoso esploso tra 1642 e il 1651, quella «contesa fra re e parlamento in Inghilterra che ha dato origine alla guerra civile, cioè alla dissoluzione dello stato» (*ivi*, 111).

¹⁰ La consapevolezza di un nesso di derivazione causale tra urbanizzazione, globalizzazione e apprezzamento del ruolo della città è oramai decisamente diffusa in dottrina; in tal senso, *ex plurimis*, C. PINELLI, *Città oltre lo Stato?*, cit., 43.

¹¹ Avvenimento che conclude la c.d. Guerra dei Trent'anni, a cui è associata l'affermazione del principio *cuius regio, eius religio*, già introdotto con la Pace di Augusta del 1555.

¹² C. PINELLI, *Forme di Stato e forme di governo. Corso di Diritto costituzionale comparato*, Napoli, Jovene, II ed., 2009, 28.

dello Stato, troppo piccolo, troppo impotente per gestire le istanze globali, troppo grande, troppo ingombrante per soddisfare le esigenze locali. Il *macroantropos*, sfiancato dal peso dei suoi anni, vede la propria proverbiale potenza contesa da queste nuove insorgenze; il suo ruolo messo in dubbio dalla magnitudine del *megalantropos* globale e dall'agilità dei *mesoantropoi* locali.

La retorica antistatalista ha condotto, nelle sue frange più radicali, a concepire lo Stato come un nemico, divenuto una concrezione politica artificiosamente e brutalmente verticistica, rea, tra l'altro, di ledere quella vitalità fondamentale di cui godono gli individui all'interno della società civile¹³. Da qui deriverebbero in dottrina determinate istanze di alleggerimento della struttura statale attraverso la riduzione delle sue competenze, in un duplice processo di drenaggio di funzioni e poteri, "verso l'alto", in capo cioè a nuove entità istituzionali dalla matrice sovranazionale, ma anche "verso il basso", attribuendo l'esercizio di svariate funzioni ad apposite articolazioni territoriali ad esso interne.

In questo contesto si sarebbe quindi ri-affermato il fascino per la città, considerata di per sé priva di quegli eccessi intravisti nello Stato e, di conseguenza, un antidoto alla lamentata *statolatria*¹⁴. Le dimensioni territoriali più ridotte dell'ente-città avrebbero garantito maggiormente una democrazia di prossimità, suscitando nei suoi abitanti la sensazione di poter incidere con più intensità nella determinazione dell'indirizzo politico e di poter partecipare più attivamente all'elaborazione e all'esecuzione delle sue decisioni. Un mutamento che avrebbe coinvolto la stessa forma del potere: l'ipertrofica e goffa eteronomia statale scalzata dall'agile ed efficiente autonomia cittadina, l'aspro governo della *piramide statale* eroso dalla gentile collaborazione, dalla *governance*, di una *rete di città* tra loro interconnesse e collaborative.

Come già anticipato, personalmente non condivido questa entusiastica esaltazione della città e, nel tempo, ho sviluppato una certa qual diffidenza per i modelli di potere reticolare, in generale non credo che una forma sia pregiudizialmente preferibile ad un'altra se si prescinde dalla concretezza della loro attuazione.

¹³ I due concetti non sono stati evocati casualmente. Il rapporto tra società civile e società politica, com'è noto, muta profondamente nel corso della storia del pensiero. Sono ravvisabili posizioni filosofiche tendenti a far coincidere le due nozioni già nell'Antichità classica fino in realtà all'Età moderna, contestualmente all'affermazione delle correnti illuministiche che avrebbero condotto allo sviluppo della Rivoluzione francese. Le visioni giusnaturalistiche presupponevano nella sostanza una contrapposizione tra la società civile e la società politica, da una parte, e lo stato di natura, dall'altra. La stessa impostazione è adottata, con sfumature differenti, da John Locke e Thomas Hobbes. È Jean-Jacques Rousseau a dare avvio alla separazione tra le due categorie, affermando che la società civile era imperniata sulla centralità del diritto di proprietà e che la società politica nasceva proprio per tutelarla, siccome «il primo che, recintato un terreno, ebbe l'idea di dire: questo è mio, e trovò persone così ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile» (J.J. ROUSSEAU, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, a cura di V. GERRATANA, Roma, Editori riuniti, 1968, 133). Per la critica di Adam Ferguson alla tesi rousseauviana, cfr. A. FERGUSON, *Saggio sulla storia della società civile*, a cura di A. ATTANASIO, Roma-Bari, Laterza, 1999, *passim*. Hegel teorizza la società civile come fase che segue alla società naturale fondata sulla famiglia e che anticipa la società politica espressa dallo Stato (cfr. G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. MARINI, Roma-Bari, Laterza, 1999, *passim*). Karl Marx sosteneva invece che i due tipi di società fossero contrapposti perché all'eguaglianza formale professata dallo Stato-società politica non corrispondeva un'eguaglianza sostanziale nella società civile (cfr., *ex multis*, K. MARX, *La questione ebraica*, Roma, Editori riuniti, 1969, spec. 57-58).

¹⁴ Per statolatria come visione dello Stato derivante dalle degenerazioni del positivismo giuridico si rimanda a N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Roma-Bari, Laterza, 2011, 115 ss.

Soprattutto, persino dal punto teorico, non trovo convincente distinguere città e Stato sulla base di una presunta naturalezza e spontaneità da attribuire alla prima e da negare al secondo. Mi pare che questo iper-apprezzamento del modello cittadino derivi proprio dalla confusione tra sostanza e accidente; in particolare dall'elevazione a modello teorico di una singola e peculiare vicenda storica, quella delle città, italiane e tedesche, durante il periodo rinascimentale.

Ovviamente non voglio contestare che la città abbia costituito un centro propulsore di innovazioni sul piano politico, economico e culturale in epoca rinascimentale; ciò che contesto è che le caratteristiche di quella peculiare esperienza siano archetipali di qualunque contesto cittadino e che esse siano riproducibili nell'era che stiamo vivendo.

3. La città di Weber

Sarebbe complesso e probabilmente infruttuoso cercare di ricostruire tutti i fattori culturali che hanno contribuito a forgiare la posizione scientifica che qui si contesta. In generale la dottrina favorevole a questo nesso di implicazione necessaria tra città e autonomia fa perno sulla vicenda comunale delle città rinascimentali tedesche e italiane¹⁵; vicenda valorizzata da alcune note, quanto splendide, pagine di Max Weber raccolte in *Economia e società*, nelle quali si evidenzia come l'esperienza cittadina, in forza della propria effervescenza commerciale ed economica, abbia da sempre (ben prima del periodo rinascimentale) contribuito a smantellare i rapporti di servitù e signoraggio tipici del mondo rurale¹⁶: «La città occidentale era perciò già nell'antichità, come anche in Russia, un luogo di ascesa dalla servitù alla libertà»¹⁷; fin troppo nota, in tal senso, l'espressione, ricordata dallo stesso Weber, secondo la quale «l'aria della città rende liberi»¹⁸.

Ed effettivamente quelle comunità riuscirono a spezzare i vincoli della nobiltà che pure avevano creato la città stessa: «L'*universitas civium* [...] fu all'inizio eteronoma e eterocefala»¹⁹ e solo tramite un processo assai conflittuale riuscì ad affermarsi come «autonoma e autocefala», fino a dar vita ad un embrione di *popolo* come comunità che si riconosce intorno ad un «affratellamento»²⁰ comune e al tempo stesso si percepisce come antagonista rispetto alla nobiltà cavalleresca. Un *antagonismo che*, secondo le parole dello stesso Weber, *divenne al tempo stesso elemento organizzativo e identitario*: «Il popolo italiano rappresentava non soltanto un concetto economico, ma anche un concetto politico: esso era cioè una comunità politica

¹⁵ In tal senso ancora G. ALLEGRI, *La città*, cit., 16.

¹⁶ Acute osservazioni sul punto si ritrovano in M. ALMAGISTI, *Weber e la città*, 5 ss. e in M. BASSO, *Max Weber. La città prima dello Stato*, 13 ss., entrambi i saggi in F. PIZZOLATO - G. RIVOCSECCI - A. SCALONE (a cura di), *La città oltre lo Stato*, Torino, Giappichelli, 2022.

¹⁷ M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, ed. orig. Tübingen, Mohr, 1922, ed. crit. J. WINCKELMANN (a cura di), 1956, trad. it. F. CASABLANCA - G. GIORDANO (a cura di), *Economia e società. IV. Sociologia politica*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, 353.

¹⁸ *Ibid.* Su questa notissima citazione rinvio alle notazioni di M. BASSO, *Max Weber. La città prima dello Stato*, cit., 18, dove l'A. ci ricorda come questo motto sia la rielaborazione di un precedente pensiero di Heinrich Brunner.

¹⁹ M. WEBER, *op. cit.*, 363.

²⁰ *Ivi*, *passim*.

distinta nell'ambito del comune, con propri funzionari, con proprie finanze e con una propria costituzione militare, vale a dire *uno stato nello stato* – nel senso più autentico – ed anzi il primo gruppo politico consapevolmente illegittimo e rivoluzionario»²¹. Un conflitto interno alla città che si riversa in distinte e parallele strutture istituzionali e militari, la cui *oppositiva specularità* (evidente persino nella somiglianza delle forme prescelte) era evidenziata dalle due figure del *podestà* e del *capitaneus populi*²². Quelle città erano dunque organismi bicefali²³, dove due comunità che si percepivano distinte (ancorché entrambe cittadine), convivevano e interagivano limitandosi reciprocamente²⁴.

4. Comune autonomia

Sarebbe facile leggere il confronto tra queste due istituzioni come lo scontro tra eteronomia ed autonomia: l'eteronomia del ceto nobiliare che vuole imporsi al popolo e l'autonomia del popolo che spontaneamente si organizza per opporsi alla nobiltà; ma in realtà proprio questa vicenda ci porta ad interrogarci sulla fondatezza del binomio autonomia-eteronomia. Aguzzando lo sguardo, infatti, si potrà osservare che *entrambi questi sistemi ordinamentali nascono e prosperano perché parimenti autonomi, ed anzi l'autonomia dell'uno (il popolo) non sarebbe potuta esistere senza l'autonomia dell'altro (il ceto nobiliare)*.

Il sistema di governo dei Comuni poggiava, infatti, originariamente sul dominio dei *milites*, ceto sociale organizzato secondo i crismi tipicamente occidentali, che dal punto di vista squisitamente militare ruotavano intorno al c.d. *sistema cavalleresco* (in realtà risalente all'Impero Romano) in forza del quale ogni uomo abile alle armi provvedesse autonomamente al proprio equipaggiamento «sia che esso fosse un esercito di contadini, o un esercito di cavalieri, o una milizia cittadina»²⁵. È proprio il meccanismo dell'*autoapprovvigionamento* a permettere l'evoluzione del Comune nella direzione

²¹ M. WEBER, *op. cit.*, 406 (corsivi miei).

²² *Ivi*, 407, dove leggiamo: «Il funzionario supremo di questa comunità distinta si chiamava di solito in Italia *capitaneus populi*: egli era eletto per un breve tempo, per lo più ogni anno, ed era ricompensato; assai spesso era chiamato da altre città, seguendo l'esempio del podestà del comune, e in tal caso doveva condurre con sé il suo apparato di funzionari. Il popolo gli poneva a disposizione una milizia reclutata di solito per quartieri cittadini o per corporazioni. Egli risiedeva spesso, come il podestà del comune, in una speciale casa del popolo munita di una torre, cioè una fortezza del popolo. Gli stavano a fianco come organi particolari, soprattutto per l'amministrazione delle finanze, i rappresentanti ("anziani" o "priori") delle corporazioni, eletti per breve tempo sulla base dei quartieri cittadini».

²³ Caratteristica, per la verità ricorrente nel sistema feudale che connota profondamente lo Stato – inteso in senso lato come organizzazione politica – di derivazione germanica tipico dell'epoca medievale, realizzando una forte discontinuità con il passato: se infatti «lo Stato antico, ai primordi della sua vicenda, si presenta come *polis* o *civitas* – e dunque come comunità unitaria di cittadini – lo Stato monarchico germanico possiede, fin dall'inizio una forma dualistica. Principe e popolo non compongono un'intrinseca unità, ma stanno l'uno di fronte all'altro come soggetti autonomi. Nella visione dell'epoca lo Stato consiste in un rapporto contrattuale che vincola entrambi» (G. JELLINEK, *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Un contributo alla moderna storia costituzionale*, a cura di G. BONGIOVANNI, Roma-Bari, Laterza, 2002, 32-33).

²⁴ M. WEBER, *op. cit.*, 407, dove è riportato che le istituzioni popolari «si attribuivano il diritto di difendere i "popolani" davanti ai tribunali, di opporsi alle deliberazioni degli organi di autorità del comune, di rivolgere ad essi delle proposte, e spesso di partecipare direttamente alla legislazione; ma soprattutto prendevano parte alle deliberazioni del popolo stesso».

²⁵ *Ivi*, 376.

autonomistica, poiché il popolo fin dall'inizio possiede una propria forza militare da opporre a quella dei nobili. Non casualmente in uno dei passaggi sopra citati, dopo aver descritto il popolo come un soggetto dotato di autonomia istituzionale e militare, Weber parla di uno «*stato nello stato*», poiché il popolo dispone di una delle caratteristiche che il grande studioso riconosce quali coesenziali allo Stato stesso, vale a dire *un proprio monopolio della forza*. E poiché questa autonomia militare del popolo, si basava appunto sul sistema di autoapprovvigionamento che invaleva nella nobiltà, allora l'autonomia politica del popolo derivò dalla propria autonomia militare a sua volta derivata dal sistema cavalleresco diffuso tra la nobiltà.

Senza questo fattore, assolutamente unico e contingente, il popolo non avrebbe mai avuto la forza di opporre le proprie istituzioni a quelle nobiliari. Lo stesso Weber ritiene l'esperienza delle città rinascimentali come assolutamente peculiare e storicamente situata: «Il sorgere del gruppo cittadino medievale, autonomo e autocefalo [...] costituisce un processo che si distingue in modo essenziale dallo sviluppo non soltanto delle città asiatiche ma anche di quelle antiche»²⁶.

E infatti la prova del nostro discorso la si ritrova, *a contrario*, proprio nella vicenda delle città orientali dove la mancanza di un *popolo in armi* determinò l'assenza di qualunque forma autonomistica. In Cina, ad esempio, la gestione militare era assolutamente centralizzata e burocratizzata: «L'esercito reclutato, equipaggiato ed alimentato dai magazzini, divenne qui il fondamento della potenza militare» che determinò una netta «separazione del soldato dai mezzi bellici e l'impotenza militare dei sudditi», al punto che «non poteva sorgere alcuna comunità politica cittadina, indipendente dalla potenza del re: infatti il cittadino era un non-militare»²⁷. Fu dunque un peculiare contesto economico-militare, insieme ad altri elementi culturali²⁸, a marcare l'esperienza della Rinascenza europea come assolutamente unica e storicamente situata, per nulla elevabile a modello teorico.

²⁶ M. WEBER, *op. cit.*, 364.

²⁷ *Ivi*, 376. L'auto-equipaggiamento dell'esercito in Europa, invece, «comportava l'indipendenza militare del singolo cittadino tenuto agli obblighi militari», di modo che può esprimersi in tutta la sua efficacia «il principio – che già si manifesta nella posizione di Clodoveo di fronte al suo potere militare – che il signore deve in larga misura fare affidamento sulla buona volontà dei membri del suo esercito, perché la sua potenza politica riposa completamente sulla loro obbedienza», non detenendo egli alcun «apparato coercitivo burocratico [...] per poter imporre la sua volontà senza doversi accordare con i notabili militarmente ed economicamente autonomi – dalle cui file egli deve appunto reclutare i suoi organi amministrativi, cioè i dignitari e i funzionari locali – non appena gli strati sociali in questione si accordano tra loro». Accadendo ciò soprattutto «quando il signore avanzava nuove richieste economiche, e specialmente richieste di pagamenti in denaro», si formano così per la prima volta i ceti sociali, tipici ed esclusivi dell'Europa di quel periodo, proprio perché «[l]a potenza finanziaria degli abitanti delle città costringeva a rivolgersi a loro in caso di bisogno, e di venire a patti con essi[i]»

²⁸ *Ivi*, 356 ss., ritiene che il sistema di autoequipaggiamento sia uno dei diversi fattori che hanno portato alla nascita di un popolo cittadino. Non meno importante fu il fattore religioso; l'A. ricorda come, nelle città orientali i legami familiari e di casta ostacolassero la creazione di un comune sentire cittadino, mentre «[i]n occidente mancavano appunto i limiti costituiti dai tabù della religione equatoriale indiana e le restrizioni magiche del totemismo, del culto degli antenati e delle caste, inerenti ai gruppi parentali, che in Asia ostacolavano l'affratellamento in una corporazione unitaria» (358). In sostanza il Cristianesimo «divenne la religione di questi popoli profondamente scossi in tutte le loro tradizioni, [...] in seguito alla debolezza o alla mancanza dei limiti magici e tabuistici nel loro seno, svalutò e distrusse definitivamente il significato religioso di tutti i legami del gruppo parentale». È ovvio allora considerare «la religione cristiana decisiva per la dissoluzione del gruppo parentale e per la formazione della città medievale» (359).

5. Comune eteronomia

Tutto questo deve indurre a riflettere su quanto la città sia davvero considerabile come inestricabilmente legata al sorgere di un'autonomia normativa che naturalmente sgorga dalla prossimità sociale.

Come ho già sostenuto altrove, ritengo invece che la città sia il primo luogo dove emerge l'eteronomia in senso moderno e che essa si ponga in posizione di perfetta continuità con il modello normativo statale di cui rappresenta il primo inequivocabile esempio.

È piuttosto noto che la nascita della città sia legata alla rivoluzione agricola avvenuta probabilmente intorno al 10.000 avanti Cristo²⁹. Da tale fenomeno derivano una serie di conseguenze: in primo luogo la necessità del passaggio dal nomadismo alla stanzialità³⁰, al fine di coltivare e sorvegliare i campi durante tutto l'anno; in secondo luogo la produzione, per la prima volta nella storia, di un *surplus* calorico³¹. Entrambi questi elementi avranno conseguenze drammatiche per la civiltà umana. Mentre nella precedente società di cacciatori-raccoglitori ciascun membro della tribù doveva provvedere quotidianamente al proprio fabbisogno calorico, con il sorgere dell'agricoltura fu possibile che una porzione (sicuramente maggioritaria) potesse provvedere al fabbisogno dell'intero gruppo sociale. Ciò produsse in primo luogo la crescita demografica di un gruppo stanziale e in secondo luogo la differenziazione del lavoro: alcuni divennero mercanti, altri soldati, scribi, sacerdoti. E nacque ovviamente la necessità di organizzare e ordinare tali distinte funzioni distribuite su una popolazione la cui magnitudine trascendeva ampiamente le poche decine di unità tipiche della società precedente. Il dilemma davanti al quale si trovò la civiltà dell'epoca fu quello di gestire una quantità di persone che non poteva più contare sui legami di mutuo riconoscimento; come afferma Weber qualunque città, in ogni momento della storia e in ogni luogo della Terra, è sostanzialmente una «comunità di estranei». Tuttavia non solo l'empatia che derivava dalla prossimità non era più un modello ordinatore spendibile, ma anche quello dei legami parentali o tribali venne presto messo in crisi dalla densità e varietà della popolazione e soprattutto dalla necessità di porre tutti quegli estranei sotto un unico canone normativo. Che gli antichi legami fossero allentati, a causa del cristianesimo, come nelle città rinascimentali, oppure che essi permanessero l'uno accanto all'altro, come nelle città asiatiche, tali vincoli non erano più utili per creare un modello ordinatorio comune a questa nuova forma sociale³². Da sempre, dunque, la città vuole porre

²⁹ La scoperta del sito di Gobekli Tepe e gli studi che si stanno conducendo intorno a tale insediamento porteranno a retrodatare ulteriormente tale momento.

³⁰ Y.N. HARARI, *Sapiens. From Animals into Gods: A Brief History of Humankind*, ed. orig. in lingua ebraica Kinneret, Zmora-Bitan, Dvir, 2011, trad. it. dall'inglese G. BERNARDI (a cura di), *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, IV ed. riveduta, 2018, 131, dove si legge: «[f]are l'agricoltore consentì alle diverse popolazioni di crescere così rapidamente che nessuna forma di società agricola avrebbe potuto di nuovo sostenersi se avesse optato per il ritorno alla caccia e alla raccolta».

³¹ *Ibid.*, Per illustrare adeguatamente l'impatto della Rivoluzione agricola sullo spazio dell'uomo l'A. ricorda anche come il territorio occupato dai cacciatori-raccoglitori era di decine o forse anche di centinaia di chilometri quadrati.

³² D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari, Laterza, V ed., 2010, 140, il quale ci ricorda come questo percorso sia evidente dalle colonie della Magna Grecia: «le società coloniali, proprio perché comunità allo stato nascente, sono immediatamente disposte a forme di controllo sociale e a principi latamente

un nuovo ordine; un ordine che sia proprio ed unitario e, inevitabilmente, tale neonata unità si pone in contrasto con le parzialità precedenti. Non è casuale che da Clistene³³ ai rivoluzionari francesi³⁴ la costruzione di una cittadinanza comune passi per lo smantellamento dei precedenti legami, tribali, cetuali, territoriali.

*Il mezzo per l'edificazione di un modello normativo comune è la fondazione di un universo simbolico artificiale nel quale i cittadini potessero riconoscersi e al quale potessero spiritualmente aderire e fattualmente obbedire. Un nuovo universo di valori conchiuso in sé stesso fondato sulla nuova identità cittadina che si oppone ai precedenti vincoli di appartenenza. Questo nuovo canone ordinatorio non è altro che il modello eteronomo che procede dall'alto e prescinde dai legami di prossimità umani e familiari; un modello che dapprima si basa su norme tradizionali ma che rapidamente procede in forme sempre più assimilabili al diritto prodotto volontaristicamente secondo stilemi moderni perfettamente assimilabili a quelli della nomopoiesi statale, come tra l'altro splendidamente esemplificato nell'Antigone di Sofocle, dove, con raffinata inversione, la giovane protagonista rappresenta l'antico *thesmos* tradizionale, fondato sull'autorità del passato, mentre il vecchio Creonte incarna il nuovo *nomos* prodotto dalla volontà che si proietta verso il futuro³⁵. Perché la città vuole possedere il futuro³⁶: essa è di per sé progetto, è volontà di antropizzare lo spazio e trasformare il caos della natura in un ordine concepito dal pensiero umano³⁷: la terra deve essere dissodata, il deserto irrigato, le foreste spianate, gli animali aggiogati. E allora dovremo avere stalle per quegli animali e depositi per il grano raccolto e case per i braccianti e mura per proteggere quanto possediamo e soldati per difendere le nostre mura.*

È inconsistente allora opporre città e Stato, perché la città, nella sua essenza, è già di per sé Stato: essa è separazione (al suo esterno e al suo interno), progetto, autorità, eteronomia.

ugualitari; d'altra parte, proprio in quanto comunità nuove, dispongono (o rischiano di disporre) in misura assai minore di efficaci o vincolanti tradizioni orali».

³³ Il quale – come ci ricorda ERODOTO, *Storie*, Libro VI, 131, trad. it. L. ANNIBALETTO (a cura di), Milano, Mondadori, 1988, 594 – fu «colui che stabilì in Atene le varie tribù e il regime democratico» Cfr. anche D. MUSTI, *op. cit.*, 90, dove è indicato che lo stesso concetto di *isonomia* cardine della *polis* doveva passare per la rimodulazione delle articolazioni territoriali tradizionali della città. Infatti, «[a]l posto delle quattro tribù personali (o genetiche o gentilizie) egli introdusse le dieci tribù territoriali: l'appartenenza alla tribù non dipendeva più dal rapporto personale e familiare, ma dalla residenza».

³⁴ Notoriamente i dipartimenti francesi, che ancora oggi rappresentano la ripartizione territoriale principale d'oltralpe, sono stati istituiti nel corso della Rivoluzione per sostituire le province, tipiche dell'*Ancien régime*. Il valore simbolico di tale atto fu, già all'epoca, acutamente inteso e duramente criticato da E. BURKE, *Reflections on the Revolution in France, And on the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event. In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Paris*, trad. it., *Riflessioni sulla Rivoluzione francese e sulle deliberazioni di alcune società di Londra ad essa relative: in una lettera destinata ad un gentiluomo parigino*, in ID., *Scritti politici*, a cura di A. MARTELLONI, Torino, UTET, 1963, 385, nota sul punto la sua affermazione in forza della quale «le classificazioni basate sulla geometria non hanno mai infiammato il cuore di orgoglio, di fanatismo nazionale, di vera affezione». Per un approfondimento del pensiero di questo Autore soprattutto in antitesi alle posizioni sulla Rivoluzione francese di Thomas Paine, mi permetto di rinviare al mio scritto: A. LONGO, *Edmund Burke e Thomas Paine: stralci di una mitografia costituzional-rivoluzionaria*, in *Diritto pubblico*, n. 1/2017.

³⁵ Sulla distinzione tra *thesmos* e *nomos*, sia consentito il richiamo a A. LONGO, *Tempo, interpretazione, costituzione*. Vol. I, *Premesse teoriche*, Napoli, 2016.

³⁶ Y.N. HARARI, *op. cit.*, 138, dove l'A. sottolinea come la Rivoluzione agricola «rese l'avvenire molto più importante di quanto non fosse mai stato in precedenza» e di conseguenza «le preoccupazioni circa il futuro iniziarono a ricoprire un ruolo di primo piano nel teatro della mente umana».

³⁷ A. LONGO, *Le mura di Gerico*, in G. ALLEGRI - L. FROSINA - A. GUERRA - A. LONGO (a cura di), *La città come istituzione, entro e oltre lo Stato*, cit., 56.

L'ottimismo connaturato alla narrazione che vede nella città l'esempio tipico di un'entità istituzionale dotata di una vitale autonomia in realtà nasconde la capacità insita nella città di rappresentare il luogo privilegiato per la sperimentazione di nuove forme eteronome, che solo a rischio di gravi fraintendimenti possono essere considerati come autonomi.

6. La piramide e la rete

Spero di aver sufficientemente mostrato nelle pagine che precedono quanto sia complesso distinguere concetti quali eteronomia e autonomia, e quanto questa complessità renda scivoloso formulare giudizi (di fatto e di valore) su una supposta diversità tra Stato e città.

Medesima complessità ridonda nella ulteriore distinzione, in certo modo derivante da quella autonomia/eteronomia, tra un sistema di interazione che si disponga in senso piramidale ed uno che invece si strutturi in forma reticolare.

Il “sogno della rete” porta con sé nuove visioni democratiche, nelle quali al modello di gestione verticistico, si potrebbe sostituire forme di relazione più morbide gestite da una rete di liberi centri in perenne ed egualitario dialogo reciproco³⁸. Questa prospettiva incrocia il tema della città in molte direzioni, in termini meramente esemplificativi ne possiamo qui enumerare almeno tre: in un primo senso, come modello reticolare rivolto al proprio interno, ad esempio nella gestione e distribuzione dei beni comuni secondo una tipologia di co-amministrazione del potere inclusiva e partecipativa³⁹; in una seconda accezione, come modello reticolare rivolto all'esterno della città che integra (o addirittura soppianta) il sistema statale vetero-novecentesco, ampliando i poteri delle città fino a renderle altrettanti snodi di una rete di *governance* in grado persino di trascendere gli angusti limiti della nazione⁴⁰. Infine nell'ulteriore accezione delle *Smart Cities*⁴¹, dove tramite l'integrazione tra la rete informatica e la città stessa, si immagina una città futura (e in parte già presente) nella quale

³⁸ F. PIZZOLATO, *Floatings cities, reti e territorio: il costituzionalismo transnazionale tra funzionalismo e istanza democratica*, in ID. - G. RIVOSECCHI - A. SCALONE (a cura di), *La città oltre lo Stato*, Torino, Giappichelli, 2022, 189: «Denominatore comune di questi differenti usi dello stesso termine-concetto è la ridefinizione della politicità secondo uno schema decentrato e cooperativo, a traino tecnologico o sociale, anziché secondo la tradizionale logica della sovranità-rappresentanza che, da un centro e attraverso la legge, ordinava la convivenza».

³⁹ U. MATTEI, *Beni comuni. Un Manifesto*. Roma-Bari, Laterza, 2011, 81.

⁴⁰ Sul punto con estrema chiarezza F. PIZZOLATO, *op. cit.*, 189: «[i]nsito nel paradigma reticolare è l'oltre-passamento dell'orizzonte nazionale, confermato dal fenomeno della tessitura, da parte di città, di reti, appunto, che si distendono su uno spazio transnazionale, aggregato intorno a singole *issues* e non governano con i tradizionali strumenti del diritto internazionale».

⁴¹ L. FROSINA, *La città del futuro, tra democrazia, tecnocrazia e prospettive di costituzionalizzazione* in G. ALLEGRI - L. FROSINA - A. GUERRA - A. LONGO (a cura di), *La città*, cit., 97, ci ricorda che «La *Smart City*, terminologia impiegata per la prima volta negli anni '90 del secolo scorso, è una nozione originariamente coniata per indicare quelle realtà urbane in cui le nuove tecnologie e i sistemi di intelligenza artificiale vengono utilizzati per gestire in maniera ottimale i flussi e le dinamiche urbane ... Il parametro della *smartness* non riguarda soltanto la *digitalization* ma si estende anche a diversi ambiti della vita cittadina che coincidono con i sei *asset* fondamentali della *economy, people, governance, mobility, environment e living*». In particolare sulla relazione tra *Smart City* e intelligenza artificiale si rimanda alle osservazioni di D. MARTIRE, *Città, intelligenza artificiale, socialità dell'uomo. Una diversa prospettiva*, in G. ALLEGRI - L. FROSINA - A. GUERRA - A. LONGO (a cura di), *La città*, cit., 133 ss.

la libera circolazione di dati e la crescente capacità di aggregarli, disaggregarli ed utilizzarli conduca a nuove forme di benessere e condivisione⁴².

Non è questo il luogo per confrontarsi sul piano concreto con simili argomenti⁴³; dal punto di vista teorico voglio solo sottolineare che mi trovo in estremo accordo con chi sostiene l'ambiguità del concetto stesso di rete e, conseguentemente, di ogni sua declinazione pratica: le reti comportano in realtà una *celata asimmetria*, da un lato non tutti gli snodi sono realmente uguali: ugualmente potenti, ugualmente veloci, ugualmente capienti (di dati, di denaro, di potere); dall'altro vi sono zone di assenza nella rete stessa, soggetti, luoghi, istanze che rappresentano non solo il punto dove la rete non giunge, ma addirittura gli spazi vuoti all'interno del proprio reticolo⁴⁴. La stessa *internet* induce ad individuare due precise categorie di soggetti: i più forti, ossia coloro che finiscono per gestire l'informazione, perché possiedono in modo esclusivo gli strumenti adeguati e la capacità di utilizzarli per gestire i flussi di dati, così da combinarli a proprio piacimento a seconda del pensiero che intendono comunicare; i più deboli, i semplici fruitori, incapaci di comprendere in maniera compiuta dove si ferma l'informazione e dove comincia la manipolazione. Di estrema attualità in tal senso il tema delle c.d. *fake news*⁴⁵, questione, peraltro, da affrontare con estrema cautela per non cadere da un lato nell'anarchia più incontrollata e dall'altro in fenomeni di censura gabellati da *debunking*.

7. Una relazionalità tra estranei

Ciò che mi preme qui sottolineare è la necessità di evitare un sovraccarico di significati (soprattutto se pericolosamente ottimistici) su concetti quali la città o la rete.

La città, per quanto mi riguarda è ancora costituita da pochi elementi essenziali, di cui però va tenuto conto nel momento in cui si riflette su modelli deontici che, nel presente o nel futuro, tali elementi dovranno disciplinare. A valle di quanto fin qui abbiamo detto credo che della città si possa dare una definizione drammaticamente semplice e tuttavia di impatto altrettanto drammatico: *un luogo di alta densità di soggetti che convivono prevalentemente da estranei*. Che tali contesti umani possano dar vita a forme autonome o virtuose strutture reticolari mi lascia piuttosto scettico. L'autonomia, proprio nella visione weberiana, è infatti

⁴² F. PIZZOLATO, *op. cit.*, 188 dove l'A. riassumendo il tema delle *smart cities* parla di una «combinazione di accessibilità, utilizzabilità dei dati e reattività a caratterizzare il tipo di partecipazione entro un sistema cibernetico, risultante dall'analisi delle reti, delle comunicazioni e connessioni tra attori all'interno dello stesso».

⁴³ Solo per accennare a quanto sia plurimo, e non univocamente giudicabile, il fenomeno delle *Smart Cities*, mi piace qui ricordare un adamantino passaggio della già citata analisi di L. FROSINA, *La città del futuro*, cit., 111 dove si legge: «All'interno di questo grande contenitore della *Smart City* ... rientrano esperienze di convivenza urbana profondamente differenti che si possono collocare lungo un *continuum* che va dall'estremo delle città globali, ipertecnologiche, ispirate a logiche speculative e ideologie tecnocratiche, all'estremo opposto di città fondate su un modello di vita e sviluppo integralmente sostenibile, a livello ambientale, sociale ed economico, che le rende luoghi ideali per promuovere il pluralismo, l'inclusione sociale e la democrazia di prossimità».

⁴⁴ Sul punto ancora F. PIZZOLATO, *op. cit.*, 193, riprendendo G. DI COSTANZO, *La rete e il campo. Rappresentazioni della città contemporanea*, in *Crios*, n. 2/2014, 75.

⁴⁵ Il problema è stato recentemente affrontato anche in C. HASSAN - C. PINELLI, *Disinformazione e democrazia. Populismo, rete e regolazione*, Venezia, Marsilio, 2022.

generata da un «affratellamento»⁴⁶, ossia da una condivisione di interessi materiali e valori spirituali che insieme costruiscano un'identità comune.

Certo l'alta densità della popolazione dà certamente vita a forme particolarmente vive e cangianti di relazionalità, addirittura nuove forme di valore e di intrapresa, secondo quella che viene definita «*economia dell'assemblamento*» che ha contribuito a spostare i «consumi nella direzione di *beni relazionali*»⁴⁷. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che tale relazionalità avviene all'interno di un contesto prevalentemente di estranei, dove l'individuo si sente, di fatto, da un lato più isolato di quanto non si sentisse in contesti tradizionali, dall'altro ugualmente (se non maggiormente) esposto a forme di esclusione o marginalizzazione sociale che trascendono le mere diseguaglianze economiche contro la quali si è scagliata la lotta di classe novecentesca. E in questo senso la rete non ha fatto altro che peggiorare il disagio individuale, non solo perché le connessioni informatiche hanno sempre più spesso soppiantato forme di reale prossimità condannando i cittadini a gradi di solitudine e spaesamento mai conosciuti, ma anche perché soprattutto i *social media* continuamente espongono i propri fruitori (soprattutto i giovani) a *standard* irrealistici e inarrivabili di bellezza corporea, di benessere materiale, di “necessaria” molteplicità esperienziale.

Mi chiedo, allora, se il punto di caduta di questa relazionalità fluida, disancorata, foriera di sensi di esclusione e inadeguatezza, non sia la possibilità di esporre le persone a nuove e più subdole forme di manipolazione eteronoma. Un soggetto, sempre più solo eppure sempre più spaventato dall'essere escluso dalla comunità di estranei che lo circonda, non è forse particolarmente suscettibile alle più disparate forme di manipolazione che sempre più lo conducono a confinarsi in bolle percettive costruite da altri?

Temo che densità ed estraneità rendano i complessi cittadini la sede ideale per la sperimentazione di nuove e più subdole forme di eteronomia, sganciate dai classici modi deontici (obbligo, permesso, divieto, facoltà⁴⁸) che si rivolgevano all'intelletto e alla volontà evocando per ciò stesso il tema della responsabilità individuale poiché chiamavano il destinatario della norma giuridica a scegliere consapevolmente l'azione da porre in essere e le conseguenze da subire.

⁴⁶ M. WEBER, *op. cit.*, 362: «La città occidentale, e in senso specifico quella medievale ... non era soltanto dal punto di vista economico la sede del commercio e dell'industria, ma era anche politicamente (di norma) una fortezza e un luogo di guarnigione, amministrativamente un distretto giudiziario e per il resto un affratellamento comunitario fondato sul giuramento».

⁴⁷ Interessanti notazioni sul tema le ritroviamo in S. SOLARI, *La città oltre lo Stato ma non senza lo Stato*, in F. PIZZOLATO - G. RIVOSECCHI - A. SCALONE (a cura di), *La città*, cit., 100; per meglio chiarire il concetto riportato nel corpo del testo mi pare necessario citare il passo per intero: «La forza di attrazione di questi poli urbani ha potuto realizzarsi anche grazie a numerose attività produttive a bassa e tendenziale statica produttività individuale come il turismo, l'organizzazione di eventi culturali, ecc. Si tratta del recente sviluppo *dell'economia dell'assemblamento*, che genera valore anche da consumi di basso valore unitario aumentando i volumi di produzione ... Ciò è stato permesso da uno spostamento dei consumi nella direzione di *beni relazionali*. Si tratta di beni che si producono in una relazione, come l'allegria di bere un aperitivo con amici o visitare un museo con un collega e imbastire una piacevole chiacchierata di buon contenuto culturale. In tali attività, il supporto materiale (aperitivo, mostra) è economicamente secondario e funge di supporto al vero bene che è l'intrattenimento o altre relazioni che soddisfino bisogni di livello superiore».

⁴⁸ F. MODUGNO, *Lineamenti di teoria del diritto oggettivo*, Torino, Giappichelli, 2009, 12-13.

Penso ovviamente alla teoria del *nudging* di Thaler e Sunstein⁴⁹; quale “norma” che non obbliga, non vieta ma induce, non si rivolge alla volontà, non chiama in causa la libera e consapevole scelta dell’individuo ma, attraverso meccanismi di rafforzamento positivo e/o negativo, fa perno su elementi irrazionali della mente, indirizzando un’azione quando la coscienza giudicante (per ripercorrere un ormai vetusto lessico kantiano) non ha nemmeno piena consapevolezza di essere stata indirizzata. Una teoria non casualmente impregnata di paternalismo liberale⁵⁰, che vuole *spingere gentilmente* un contesto umano sostanzialmente immaginato come un gregge, incapace di autodeterminarsi secondo volontà ma pronto, e quasi felice, di farsi ingannare per il proprio bene. Sistemi basati sul rafforzamento negativo come la *gamification*, che trasforma un compito sgradevole in un gioco, o lo stesso *Green pass* in forza del quale lo Stato, tramite meccanismi di rafforzamento negativo, non obbligava a vaccinarsi ma oberava di oneri chi non si vaccinava.

In virtù di quanto sopra detto circa la *peculiare relazionalità cittadina* e considerando che uno dei più potenti mezzi di manipolazione mentale è l’induzione del senso di esclusione sociale, temo che la città sia proprio il luogo ideale per questo genere di sperimentazione, come mostrano tra l’altro i modelli di *social scoring* attuati in giro per il mondo e ipotizzati persino in Italia⁵¹.

Credo fermamente che tra i compiti del giurista, massimamente del costituzionalista, vi sia quello di mostrare non solo attenzione ma, addirittura, sospetto per ogni forma di potere, soprattutto quando quel potere vuole occultare il proprio dispiegamento, per questo credo sia opportuno guardare con diffidenza a tutte quelle narrazioni retoriche che esaltano la spontaneità e la libertà dell’universo cittadino, pena ritrovarsi in un luogo dove «i bombassi fanno un incanto, che i sensi gli ingrossa»⁵².

⁴⁹ R.H. THALER - C.R. SUNSTEIN, *Nudge: Improving Decisions about Health, Wealth, and Happiness*, ed. or. Yale University Press, 2008, trad. it. A. OLIVIERI (a cura di), *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Roma, Feltrinelli, 2014.

⁵⁰ Come ammettono gli stessi R.H. THALER - C.R. SUNSTEIN, *Libertarian Paternalism is not an Oxymoron*, in *University of Chicago Law Review*, 43, 2003, 1166-87.

⁵¹ Sul punto si rinvia alle riflessioni di Y.M. CITINO, *Social scoring e città distopica: la profilazione del cittadino con finalità di policy urbana alla prova dei valori costituzionali*, in *La città come istituzione*, cit., 117 ss.

⁵² La citazione è tratta dai celebri versi di Tommaso Campanella: il popolo «Né sa quanto è temuto, ché i bombassi/ fanno un incanto, che i sensi gli ingrossa» (T. CAMPANELLA, *Della plebe*, in *Poesie*, nuova edizione a cura di M. VINCIGUERRA, Bari, Laterza, 1938, 82).